munità di provincia riviveva coralmente, grazie al gioco, una vita collettiva organica, unitaria. Nessuno trovava poco dignitoso prendere un gioco troppo sul serio. Persone di tutti i ceti, anche le più autorevoli, ricordo (preside, notaio, filosofo, avvocato di grido) e schive per solito da esibizionismo, si mescolavano alle modeste per suggerire, organizzare, discutere in piazza: un luogo che la sera del gioco era gremito all'inverosimile di esperti sul tavolato del palco, sotto montagne di libri, dal trattato di culinaria al Dizionario dei capolavori, al Codice della strada, le tragedie del Manzoni, fogli vaganti tra le pagine, strappati nella foga della consultazione del Carme I Sepolcri richiesto il Giovedì prima. A pie' di palco, buoni podisti, trovarobe pronti allo scatto, perché avevano allestito nei locali vicini dell'ex Ufficio Postale un bazar delle più incredibili cose: un ventaglio, fiori secchi, un gufo impagliato, strumenti musicali, un topo in gabbia, un grammofono, oggetti di cucina, un tricorno...

Quei quattro Giovedì, con la TV allora una e non trina né tampoco plurima, convogliarono verso la mia città un flusso di notorietà che nessun pubblicitario né i versi noti del Carducci sul vago declivio avevano saputo assicurare maggiore. La televisione era di poco oltre i suoi albori, la gente stravedeva per essa, mio nonno contadino che non aveva mai rubato un'ora di lavoro dei campi per rilasciarsi, ora partigiano, sia pur sobrio, del video... Mike Bongiorno aveva chiuso da poco quel «Lascia o raddoppia» che desertificò strade e cinematografi, con «Campanile sera», con Tortora e la Sampò, ripopolò le piazze della provincia. Non ho più visto da allora un pubblico così appassionato, partecipe, incitante. Non s'era mai visto, e forse non si vedrà più. Il sindaco di allora, fresco di nomina, si trovò a muovere una macchina organizzativa complessa, tosto oliatissima e perfetta. Si era deciso di non lasciare nulla al caso. Bastava chiedere un oggetto, un dato: la piazza trovava e rispondeva. Il quotidiano «La Stampa», a grandi caratteri, scriveva: tutta Mondovì ha funzionato come un cervello elettronico, che per allora era tutto dire; i miti dell'organizzazione, della razionalità pedemontana, si sprecavano nei titoli. La città di provincia ne era fiera, perché attraverso il video e i servizi stampa essa si presentava all'Italia come un modello di preveggente efficienza: un nostro popolare professore di filosofia, dalla voce tonante, lo si elesse portavoce autorevole *in loco*; a Milano, una terna di giovani, tra i più pronti che c'erano; una sagacissima Preside a capo coordinatore, sul palco, di una legione di esperti, il farmacista, dal passo impedito per via di una gamba imperfetta, ma veloce di mente, preposto a condottiero delle scattanti staffette, quelle che nel giro di qualche minuto erano in grado di portare sul palco, a richiesta, una chiave inglese, un violino, un gatto. Ebbi anch'io i miei momenti di gloria, fresco di studi musicali com'ero, quando si trattò di azzeccare al volo un motivo, e suggerirlo alla banda perché lo eseguisse seduta stante. C'era anche un gruppo occulto di super esperti, un trust di cervelloni nel bunker della soprastante Biblioteca Civica collegata con noi con telefono. Non restava senza risposta domanda alcuna. «La Stampa» intitolava il servizio del Venerdì: è una piccola Oxford, e la gente inorgogliva. Giovanni Mosca, in una vignetta del «Corriere», disegnò un maestro che chiede «Qual è la capitale morale d'Italia», e lo scolaro pronto «Mondovì». Una vignetta così, mica restava sepolta nelle pagine interne, come nelle sezioni provinciali di oggi!

Erano tempi di Sputnik: gli studenti costruirono, ricordo, un enorme aerostato, il Campanilik III, lanciato nell'aria durante la trasmissione. I due giornali locali che menavano vita stentata uscirono in edizioni straordinarie. E c'erano veglioni danzanti «Campanile sera», al Circolo elegante di lettura, quando alla proletaria «Büva» (dove si beve, appunto). La banda municipale andava regolarmente alla Stazione ad accogliere gli inviati della città di ritorno da Milano. Città e provincia si ritrovarono: la colonia monregalese a Milano